

Un finale da scrivere



Racconto di Francesco PICCA

La storia che intendo raccontarvi è vera.

Anche se, considerando le stranezze che in essa vi compaiono, potrebbe sembrare un'opera di fantasia, simile a quelle che escono dalle penne di taluni romanzieri. Spero proprio che questa verrà apprezzata alla stregua di un romanzo ben scritto, uno di quei libri di cui alla fine ti domandi: ma è tutto inventato?, o è tutto vero? O cosa è vero e cosa è inventato?

E là che si nasconde il talento dello scrittore. Certo, mi occupo anche io di scrittura, ma sarò sempre uno scrittorucolo a cui hanno concesso di pubblicare qualche romanzetto solo perché sono ricco, famoso, e garantisco di sicuro la vendita di qualche milione di copie; di immagine, insomma. Anche se questo accadeva qualche anno fa, mentre ora scrivo, conservo e dimentico solo brevi racconti che mai nessuno leggerà.

Vera.

Ed ultima che racconterò.

Giuro che è vera come il cameriere che adesso mi guarda timoroso e rimane muto, perché sa che non deve disturbare; rimane, così, taciturno nella sua livrea grigio chiara con i bottoni neri, tutto tirato a lucido, ben pettinato e rasato. Profumato. Così deve essere, anche se sei l'ultimo degli sguatterri, perché quando si lavora in un grand hotel niente è lasciato al caso. Se ti è stata concessa una possibilità, lavorare nei cinque stelle, non puoi permetterti di sbagliare. Sono una sorta di mondi perfetti, i grand hotel. Nella mia vita ne ho girati tanti: Parigi, Roma, Londra. Tutti uguali, sotto certi aspetti.

Per riaccendere il ricordo, comunque, bisogna spostarsi qualche metro, percorrere brevi distanze e ritrovarsi faccia a faccia con i morsi della fame di chi, dietro l'angolo, deve inventarsi qualcosa per tirare avanti, gente che non ha niente a che spartire con lo stereotipo di opulenza, di lusso, ma anche di ricatto e compromesso che ho sempre associato a questi luoghi: solo così, allontanandosi, si può ricreare la nostalgia, apprezzare la brezza fresca, pulita, che ti massaggia il viso nel porticciolo di Capri; gli odori acri e

pungenti di fritto, che fuoriescono dalle case di spregiudicati giovinetti che t'invitano ad entrare, in talune stradine di Bangkok; il vociare festoso delle botteghe sempre in fermento, prossime al Grand Hotel di Napoli.

Ma nessuno evoca in me le stesse sensazioni cui è capace New York. Credo che alla fine ci morirò, in questo hotel che mi sta ospitando da due anni. Una bella morte da ricco. Perché è in questa immensa, dissennata, trasgressiva città che ho potuto vedere il primo hotel di lusso, in cui ho desiderato follemente entrare, da ragazzino. Sono cresciuto nei dintorni del grande albergo, ho preso tanti calci quando mi avvicinavo troppo all'ingresso, o solo nei paraggi, cercando di vendere qualche copia del New York Times o del Post; con il mio vestito lurido e strappato, con la puzza addosso, disturbavo i clienti, dicevano. Così erano spinte, nella migliore delle ipotesi, calci e pugni, se diventavo troppo insistente.

L'uomo, il cameriere intendo, mi guarda discretamente, attende un mio cenno, prima di parlare. Sa che se dirà o farà qualcosa fuori luogo rischia di giocarsi la mancia. E le mie mance, oramai è risaputo, sono sempre generose. Credo che facciano a gara per portarmi un bigliettino o ad annunciarmi che ha chiamato questo o quello. Vedo tentennare il ragazzo, mentre a testa bassa continuo a scrivere, facendogli intendere di non averlo visto. Sono qua, che butto giù pagine e pagine del racconto e lui resta immobile. La direzione è stata felice di riservarmi questo posto non tanto frequentato della hall. Un tavolo con un cartello "riservato" ai piedi di un vaso con dei fiori freschi che cambiano tutti i giorni. Riesco a vedere il via vai, anima e corpo sempre in movimento dell'hotel, a percepire solo da lontano le voci discrete o l'arrivo di un cliente particolarmente esuberante. Un posto ideale per riflettere e farsi venire qualche buona idea. Ho già sviluppato parte della storia, ma il finale è ancora nascosto in un angolino della mia testa. Succede sempre così: o fatico a trovare un finale, tanto da lasciare il lavoro in sospeso, oppure ne

frullano due o tre, e non è facile decidere se far morire l'eroe o farlo perdere nelle braccia dell'amata che lo attende con trepidazione.

Gli altri clienti, quando curiosi sbirciano in questa direzione, vedono solo un ottantenne che scrive cercando di nascondersi. Ogni tanto mi rivolgono un cenno, comunque cordiale; devo trasmettere tenerezza nonostante la mia manifesta scontrosità. La mattina, dopo la colazione in camera, scendo dal terzo piano adoperando le scale di servizio, per evitare di dover iniziare discorsi futili nell'ascensore. Mi giudicheranno un vecchio spocchioso. Credo che mi vedano così, un fantasma che compare solo in alcune ore della giornata, e poi svanisce. Lentamente faccio un giro nella sala lettura, sempre poco affollata a quell'ora, in giardino, fresco perché appena innaffiato, con il pacco di fogli e l'astuccio delle penne sotto braccio.

Alzo solo adesso lo sguardo, così il cameriere sorride e mi porge un foglietto. Ricambio il sorriso, ringrazio come sempre e gli allungo degli spiccioli; credo, possano bastare. Penso proprio di sì, dato che il ragazzo indietreggia senza darmi le spalle, continua a scrollare il capo, esce dalla mia visuale, ma giurerei che sta ancora camminando all'indietro, contento come un gambero che ha evitato il retino. Lo sento ancora dire grazie signor Gustav, grazie signor Gustav, grazie signor Gustav, come un trentatre giri che si è inceppato. Grazie signore.

Le vicende che intendo narrare, dicevo, sono realmente accadute, tantissimi anni fa. Nei dintorni di un Grand Hotel, come questo. Stessa hall lussuosa, stesso via vai di gente: politici corrotti in combutta con arrampicatori sociali senza scrupoli, soubrette in cerca del letto giusto, boss nei loro abiti eleganti a righe. Uguali vialetti protetti da siepi di agrifoglio, ben curate che – a poterlo fare - racconterebbero le fandonie di intellettuali squattrinati e mantenuti da vecchie signore ancora in cerca di piaceri carnali, o i vezzi di ricchi uomini d'affari che si incontrano con giovani amanti. Per non parlare dei lussi – sempre

uguali – delle immense sale da pranzo, decorate con tendaggi e drappi orientali protette dagli sguardi di austere sculture. Raccolti a quelle tavole riccamente imbandite, su cui si sprecano cibi raffinati e vini pregiati, nobili gentiluomini si fregiano del loro titolo, perdendosi in lunghe e banali discussioni, accompagnate da signore chic, profumate fuori, puttane dentro.



New York, 26 Ottobre 1929

«Ehi, ragazzo! Dammene una copia.»

Il ragazzino si avvicinò allegramente. «Prego, signore, è l'ultima. Gliela vendo a soli due cent in più.»

«Sei un gran figlio di troia, ragazzo. Si vede dalla faccia che sei un gran figlio di... dammela lo stesso.» Avuta la copia del *New York Times*, l'uomo si allontanò pensieroso, mentre il ragazzo fissava la prima pagina: «Morirete tutti come sorci», disse, pensando alle vicende che da giorni riempivano i giornali. Anche il giorno prima c'erano stati quattro morti e «la polizia teme che presto l'Hudson porterà a galla altri corpi, gente ben vestita e non i soliti barboni. Agenti di borsa, direttori di banca...» I più coraggiosi si costituivano, evitando il linciaggio dei tanti investitori che vedevano sfumare i loro risparmi, altri si affidavano ad un coraggioso colpo alla testa. C'era invece chi cercava un posto isolato, piangeva i propri figli, recitava un'ultima preghiera e la faceva finita buttandosi nel fiume con un masso legato a un piede.

Il crollo, da tanti annunciato, da molti scongiurato come un male che non si vuole ancora accettare, era in corso da diversi giorni, e l'emorragia vedeva oramai la perdita di milioni e milioni di dollari, con tutti i titoli di borsa che inarrestabili andavano a picco.

Il ragazzo era uno strillone, vendeva giornali per campare. Una vita di stenti. Poteva permettersi solo un piatto di minestra calda se a fine serata i ragazzi più grandi,

e in odor di mafia, non riuscivano a estorcergli il suo già misero guadagno giornaliero. Meglio digiunare, pensava. Che un coltello nel fianco.

La trovata dell'ultima copia gli era stata tramandata da un disgraziato come lui, un emigrante dall'Italia, coraggioso e ribelle, che tuttavia alla fine era riuscito a beccarsi ugualmente una coltellata nella schiena. Così nascondeva tutte le copie dietro un cespuglio o su un carretto. Ne teneva solo una, l'ultima. Il trucco serviva ad impietosire i passanti, "se me la compra vado finalmente a casa a dormire", così ogni tanto funzionava.

Il ragazzo si mosse verso la viuzza che terminava alle spalle del *Paradise Restaurant*, il ristorante davanti al quale da qualche tempo era impegnato nella vendita dei giornali. Aveva nascosto l'incasso e il resto delle copie ancora invendute - almeno dieci, quella sera - dietro i bidoni dell'immondizia. Pazienza, avrebbe anche frugato fra i rifiuti per cercare di mettere qualcosa sotto i denti. La via era buia, rischiarata appena da una fioca lampadina appesa sopra la porta che dava sul retro del ristorante e dal riverbero occasionale delle automobili che transitavano sulla strada principale. Attorno aleggiava un forte odore di piscio di gatto e vomito. La vista di un uomo lo costrinse a fermarsi. Era appoggiato alla parete opposta, curvo su se stesso a pochi metri dal fondo della strada, laddove si accumulavano le cassette colme dei resti della cucina, su cui grossi ratti facevano razzia.

«Avvicinati!», urlò quello, tenendo lo sguardo basso, come se stesse aspettando proprio lui.

«Devo solo pisciare!», si difese il ragazzo. Sapeva che nei paraggi bazzicava Wanda, una prostituta di basso prezzo, e quel vicolo era il posto in cui la donna offriva la sua abbondante mercanzia, ma vi trovavano riparo anche gli ubriachi. «Me ne vado...», chiarì, e fece per girarsi. L'uomo si fece avanti, e quando riuscì a vederlo bene in viso, il ragazzo riconobbe una persona distinta, ben vestita, curata. Uno di quelli che lavorano in banca, si disse, che

poteva di sicuro permettersi belle donne e con Wanda, la puttana, non aveva niente da che spartire.

«Avvicinati», ripeté il tipo elegante. «Come ti chiami, ragazzo?»

Gustav restò impietrito. Solo adesso si accorse che l'altro impugnava e teneva bassa una pistola.

«Non mi fare del male, ti prego», disse il ragazzo.

«Qual è il tuo nome?» Non sembrava avercela con lui.

«Mi chiamo Gustav. Ti prego...»

Non gli avrebbe fatto niente di male.

«Frequento tutte le sere il ristorante. Così, Gustav, spesso ti ho visto gironzolare qua intorno. Una sera mi hai pure venduto una copia, prima di sparire nel vicolo. Ho seguito le tue mosse, più d'una volta: vendi una copia, corri a nascondere il ricavato, prendi un'altra copia, torni indietro. La cosa si ripete.»

«Non userai quella solo per questo!», e indicò la pistola. «Chi sei, uno delle tasse?»

L'uomo riuscì a sorridere. Era l'ultima cosa che si aspettava di fare, sorridere, nella notte più triste della sua vita. È sempre triste la notte in cui decidi di farla finita e affidarti ad un colpo di pistola.

«Ti farò diventare ricco, se solo farai come dico io.»

Lo sguardo del ragazzo si soffermò ancora sulla pistola e solo allora capì le intenzioni dell'uomo. Perse così definitivamente la voglia di scherzare, il dodicenne dalla faccia sporca.

«Cosa dovrei fare?», domandò, tenendo lo sguardo basso sul suo logoro pantalone alla zuava che spuntava dalla stinta blusa. «Guardarti mentre ti spari un colpo?»

«Non occorre che tu sia presente, è quanto accadrà dopo che m'interessa.»

La richiesta dell'uomo gli parve insolita.

«Mi metterò nei guai», disse Gustav. Non conosceva quell'uomo, non sapeva nulla di lui. Allora perché fare in

modo che alla polizia il gesto che si apprestava a compiere apparisse un omicidio?

«Deve sembrare un omicidio...», ripeté.

«Perché?», insisté il ragazzo.

Doveva andar via, aspettare qualche minuto e, solo dopo aver udito lo sparo, ritornare. Raccogliere la pistola, allontanarsi di corsa e gettarla nel fiume.

«Chi viene ammazzato muore da eroe, chi lo fa da sé muore da vigliacco e viene ricordato come tale. È una questione di dignità...»

Aveva pensato a tutto. Gli avrebbe dato un biglietto con cui presentarsi al direttore di una banca, che sapeva già cosa fare. Avrebbe aperto un conto di deposito intestato a lui. L'uomo, in cambio di una somma cospicua e di parte degli interessi sul deposito, avrebbe vigilato, provveduto alla sua istruzione, e fatto da tutore sino alla maggiore età.

«Ti ripeto, farai un sacco di dollari.»

La risposta del ragazzo fu fulminea, senza rifletterci sopra. «Veramente in questi giorni sono tanti quelli che i dollari li perdono alla grande! Guarda...» Si mosse di qualche metro nella zona più buia del vicolo. L'uomo lo seguiva con lo sguardo. Il ragazzo raccolse una delle copie che aveva nascosto. Mostrò la prima pagina del giornale: *dopo aver segnato il punto di non ritorno, si rischia ora il collasso finanziario [...] nella sala della borsa regnava il caos, operatori e speculatori urlavano la loro rabbia, chi piangeva, chi imprecava, chi stramazzava al suolo dopo ore di attesa; mentre fuori, in Wall Street, la folla di piccoli risparmiatori in delirio migrava per le strade, alla ricerca di notizie che fossero un poco diverse da quelle ormai note, e cioè il polverizzarsi di patrimoni...*

«Sei uno di quelli?» L'uomo non rispose. La notizia aveva riaperto la ferita.

«Avete combinato un bel casino, a quanto pare!»

«Così dicono...»

«Tutti quei soldi andati in fumo, di chi è stata la colpa?»

«Non è semplice da spiegare...»

«I dollari mica si dissolvono, almeno che qualcuno non li brucia. Dove diavolo sono finiti?»

Non è semplice spiegare ad un ragazzino che il più grande gioco organizzato negli ultimi decenni ora giungeva al termine. Perché, per molti, quello era stato appunto un gioco, finito male. Che le azioni di aziende fantasma, nate negli ultimi anni come funghi, non valevano ora nemmeno il costo della carta con la quale erano state stampate. C'era chi sapeva e non era intervenuto, anzi aveva tratto vantaggi esorbitanti continuando ad ingrossare la bolla speculativa. Un bluff.

«Io non ho perso tutto, diciamo che ho messo in atto una strategia difensiva, prima che accadesse il peggio», disse l'uomo.

«E perché allora vuoi farla finita?»

«Non ho nessuno che mi aspetta la sera a casa, sono solo, e poi qualcuno lo farebbe comunque...»

Che senso aveva spaventare un ragazzino con sporche storie di malaffare, investimenti disonesti, denaro illecito affidatogli da un boss intrallazzato con vari imprenditori in affari illegali, con la promessa - la certezza, aveva detto lui - di far lievitare i profitti. Non era riuscito a convincerli che il mercato azionario sarebbe andato, in pochi mesi, molto più in alto di quanto lo era adesso, che le basi erano solide, che presto le banche sarebbero intervenute iniettando liquidità, e il momento negativo poteva ritenersi ormai alle spalle. Non era lui a dirlo, ma i migliori economisti, i baroni universitari, il direttore della *Federal Reserv Bank* di New York in persona. Ma *quelli* non gli avevano creduto e ora gli davano la caccia per ucciderlo.

Tanto valeva allora...

«Morirò, ma potrei lasciare a te quanto ho messo da parte: tu fai una cosa piccola per me, io una grande, grandissima per te. Dopo che senti lo sparo, ritorna, prendi la pistola, disfatene come ti ho detto, e prendi dalla tasca destra della mia giacca il biglietto.»

Facile, facile. Una vendetta: ecco l'idea che si sarebbe fatta la polizia. Ne morivano tanti in quei giorni, di colletti bianchi, che uno in più o in meno non avrebbe fatto differenza. Mancando la pistola, le indagini sarebbero andate avanti senza convinzione, e in pochi giorni avrebbero chiuso il fascicolo.

Omicidio di un funzionario di banca: folle gesto di un onesto cittadino sull'orlo della rovina o vendetta organizzata con movente ignoto? E l'uomo avrebbe riacquisito il suo onore.

«Perché proprio io?», chiese Gustav.
«Bella domanda!»

◇◇◇

Non ho mai capito perché scelse me. C'erano, in quegli anni, migliaia di ragazzini che vivevano per strada, senza un tetto dove alla sera andare a piangere.

Ero uno di loro.

E lui mi scelse.

Mi sento stanco, per oggi può bastare. E poi al finale del racconto voglio pensarci bene. Raccolgo così tutti i fogli, di questi almeno la metà andrà cestinato. Ho chiesto alla direzione di mandarmi solo il ragazzo dell'altro giorno, quello che si allontana a mo' di gambero rosso. Dovrebbe arrivare da un momento all'altro. Eccolo: non gli darò la mancia, non oggi, è bene che si senta sempre sotto pressione e avverta che la sua posizione è sempre in discussione.

Mi augura il buon giorno con un bel sorriso, annuncia che sono le dodici e volendo potrei già pranzare. Avrò saputo che l'ho scelto. È strano, ma forse si sta ripetendo una sorta di rituale già accaduto più di settant'anni fa. Quello della scelta, appunto.

Non ho bisogno di lui, glielo dico in risposta alla sua domanda gentile. Spera ancora nella mancia.

Pioverà?, domando.

Fa per rispondere, ma lo interrompo, sgarbatamente.

Leggeresti un mio racconto?, chiedo ancora. Rimane perplesso, la mia è una domanda impegnativa, importante. Dice di sì, così gli passo i fogli, tenendo per me solo gli appunti per il finale. Lo invito a sedersi, ad occupare la mia sedia, mentre mi sposto su quella da cui si scorge uno spicchio di Central Park. Mi accorgo che si sente in imbarazzo. Stesse tranquillo, io rimarrò buono buono ad osservare il traffico della Madison Avenue, i taxi che sfrecciano verso la Quinta Strada, i fronzoli arzigogolati delle punte della cattedrale di San Patrizio, che svettano in alto come sacre icone gotiche, sino a solleticare il cielo fattosi all'improvviso plumbeo.

Il finale, vi dicevo, è un bel problema. Sempre se non si hanno le idee chiare sin dall'inizio. Gli scrittorucoli non sanno mai come districarsi, sciogliere i nodi delle vicende e scrivere la parola fine con tutti i pezzi al posto giusto. Almeno a me non succede.

Ecco perché, questa volta - che poi è l'ultima volta - mi sono servito della collaborazione del giovane cameriere. Voglio provare a fare un gioco. Così, mentre lo vedo chino sull'ultimo foglio, già immagino la sua reazione. Se dovesse protestare, denunciare il fatto che la storia è monca, non si capisce come va a finire, allora potrei difendermi con quella citazione famosa – non ricordo chi l'ha detta, di sicuro uno letterato importante – secondo la quale il lavoro dello scrittore è sempre part-time; il suo operato è solo al cinquanta per cento, e al rimanente cinquanta deve pensarci il lettore. Non voglio dargli fretta e se lo ritiene opportuno può rileggere qualche passo.

Il ragazzo mi guarda, ciò che compare sul suo viso non lo giudicherei proprio un sorriso. Mi ritorna i fogli e fa per andar via, ringraziando.

◆◆◆

New York, 27 Ottobre 1929

Il colore dominante della stanza era il grigio. Grigia la carta da parati che copriva i muri laterali, lasciando scoperto il soffitto d'un bianco sporco. Grigie le due scrivanie e i due schedari, e oscure le vicende archiviate nelle cartelle in essi contenute. Una coltre di fumo grigio rendeva l'ambiente ammorbante. Grigio l'umore dei due uomini.

«Handler posa quel giornale e vai a prendere il ragazzo della cella tre, il tenente Lowe starà per arrivare.»

L'agente Handler guardò con occhi infuocati Noyes. Non sopportava il collega e quella mattina aveva un motivo in più.

«Non fai altro che leggere da quando hai iniziato il turno, non pensarci più ai tuoi soldi. Ritieniti fortunato, perché quando c'è l'amore...»

Handler non aveva colpa se sua moglie si faceva scopare dal ragazzo del piano di sotto. Ora era incinta e a lui sarebbe sempre rimasto il dubbio se il figlio era il suo o dell'altro. Non aveva colpa se rientrando a casa, solo per un caffè veloce, li aveva trovati sudati e avvinghiati nel suo letto. Non aveva colpa se quel giorno in servizio con lui c'era Noyes, che aveva assistito alla scena. Ma non poteva sobbarcarsi tutte le colpe del mondo, e se quello continuava a punzecchiarlo con battute allusive, presto o tardi gli avrebbe sparato. Se lo diceva spesso, Handler. L'agente inghiottì un boccone amaro e uscì dalla stanza con il giornale sotto braccio. Ritornò dopo pochi secondi, strattonando per la camicia il ragazzo. La sera prima mentre lui e Noyes erano di pattuglia a piedi l'avevano sorpreso. Qualcuno aveva segnalato uno sparo ed erano intervenuti trovandolo ai piedi dell'uomo disteso sull'asfalto. Handler sapeva che non era giusto sfogare sul ragazzo la rabbia per aver perso tutti quei soldi, lo sapeva. Così gettò il giornale nel cestino.

«Hai detto che ti chiami Gustav, vero?»

Il ragazzo mosse appena il capo.

«Bene, Gustav, vuoi dirci cos'è accaduto ieri sera?»

Si avvicinò a lui. Gustav poté saggiare il suo alito maleodorante. Riusciva a vedere i resti della colazione tra i denti storti e gialli di nicotina, ma non si mosse. Continuò a guardare l'uomo fisso negli occhi. Sapeva che era meno cattivo dell'altro. Questo non gli aveva ancora alzato un dito, mentre l'altro... a pensarci, la faccia gli faceva ancora male.

«Dillo a me. Sai com'è Noyes, perde subito la calma!»

Il ragazzo restò muto. Basta una volta, pensava. E se quelli non volevano proprio capirlo, be', il loro problema andava risolto diversamente. C'erano dei dottori pagati per farlo. L'aveva detto - confessato, come piace dire ai poliziotti - che lui s'era trovato quasi per sbaglio in quella situazione. Non significava niente se l'avevano scoperto con la pistola in mano, mentre frugava nelle tasche del morto. Non l'aveva mai vista una pistola, figuriamoci tenerla in mano. Spararci, poi.

«Ti sbatto in cella e butto la chiave!»

Gustav restò immobile. Non c'era bisogno di voltarsi per capire che il tenente Lowe era sulla porta. Era dal giorno prima che continuava a ripetergli quella frase.

«Dunque, vogliamo raccontare allo zio Lowe la versione esatta di come sono andati i fatti», disse il tenente appena entrato. Si tolse il giaccone. Non salutò i suoi subalterni, ma lanciò loro un segnale, tossendo più volte, per far notare l'aria malsana che già si respirava a quell'ora del mattino. I due agenti cercarono subito qualcosa da fare: Handler spalancò la finestra, Noyes, fatto suo il cestino, uscì dall'ufficio. Lowe era un uomo sulla cinquantina, meno corpulento degli altri due. Non portava la divisa, ma vestiva tutto in nero; così scuro, sembrava avere un conto in sospeso col mondo intero. A guardarlo bene si poteva trovare in lui un fondo di gentilezza, che traspariva negli occhi verdi o nel viso cupo e misterioso. Teneva sempre in bocca un frammento di sigaro che non accendeva mai, avanzo dell'ultima volta che aveva fumato.

«Sentiamo!», disse, prima di liberare un sospiro esasperato. Gustav non si lasciò intimorire. Nemmeno

quando gli occhi di Lowe divennero due fessure e il suo sguardo, sino ad allora d'una gentilezza ironica, minaccioso.

«Ho fiducia in te, Gustav, più di quanto dovrei averne per quelle dannate azioni che non si decidono a risalire!»

«Dovrà ricredersi allora, signore!», rispose il ragazzo, rompendo il silenzio.

«Dammi retta, ragazzo!»

Gustav non gli diede retta. Non aveva niente da confessare.

«Chiedete a quel direttore di banca, l'avete letto il biglietto. Lui sa tutto!», disse solo. Ebbe uno scatto d'ira e si piantò fronte al tenente. Solo un istante, prima di ritornare ad occupare la sua sedia. Non voleva essere picchiato ancora.

«Il tuo direttore di banca è sparito, dissolto, scomparso. Ha chiuso la banca, girato il cartello su *torno subito* e si è dileguato!»

Il direttore era andato ad allungare le fila dei tanti affaristi, speculatori, procacciatori d'affari, venditori di fumo e responsabili di banca, che ora, fiutato il disastro, uscivano dalla porta di servizio.

Gustav vide andare in fumo la sua ultima possibilità di salvezza e si rassegnò a diventare uomo dietro le sbarre di un carcere.

«Non si farà vivo, puoi giurarci...» Il tono della voce del tenente Lowe s'era fatto asettico. «Sono in tanti ad aspettarlo, ragazzo. Gli altri della banca non ti conoscono e non sanno niente di questo vostro fantomatico accordo.»

◇◇◇

Devo andar via, già da mezzora ho terminato il turno, ma il signor Gustav continua a trattenermi con i suoi discorsi sconclusionati. Oggi avevo chiesto di fare l'orario di mattina perché ho una lezione nel primo pomeriggio all'università, e invece mi sa che me la farà saltare. Nonostante tutti lo giudicano uno stupido vecchio, bisogna assecondarlo – ordine della direzione – perché il nipote

continua a pagare la camera e ce lo terremo finché morirà, anche se poi sono solo io a farlo. Così mi tocca subire il suo racconto, almeno una volta alla settimana.

Ehi, ragazzo, avvicinati che foglio farti leggere una cosa!, mi urla, appena mi scorge in lontananza. Non te ne pentirai, ragazzo! È una storia vera, e non capita tutti i giorni! Sono uno scrittore, cosa credi, e ho venduto milioni copie!

Un poco me ne vergogno, ma spesso lo evito, faccio un giro lungo, evitando l'angolo nella penombra dell'ingresso, dov'è seduto. Là, tutte le mattine, prende posto e rimane assorto a contemplare i fogli. Lo tengono buono, così. Basta poco. All'ora di pranzo, qualcuno deve farlo alzare e deve accompagnarlo al tavolo. Ci manca solo che lo si debba anche imboccare. Il pomeriggio si ritira nella stanza, cena con un tazzone di latte e biscotti, e si addormenta presto. Spesso, quando termino il turno serale, passo proprio davanti alla sua camera, origlio per capire se va tutto bene. Qualche volta vorrei bussare, però cambio idea all'istante. Non riuscirebbe ad articolare due frasi che abbiano senso e attaccherebbe subito a parlare di quella storia senza finale. Sostiene che è vera, ma io ci credo poco. Non l'ha mai scritta, forse nemmeno vissuta, ma quando siamo soli la recita come una triste litania, con trasporto, tanto che ancora non sono convinto del contrario.

Anche adesso, continua a parlare di Parigi, Roma, Londra, di Grand Hotel, di lussi sfarzosi, di frequentazioni importanti, sembra non accorgersi che il nostro è invece un alberghetto. Altro che Grand Hotel: l'unica stella che avevamo, una notte il vento se l'è portata via e non è stata più riattaccata. Così c'è rimasto solo l'insegna – Hotel Paradise - che non tarderà a venire giù.

Mi porge la mano e mi da i soliti pezzetti di carta che per ore ha ritagliato per impegnare il tempo. Per te, ragazzo!, dice. Sto al gioco e prendo la sua mancia.

Vuole sapere se il racconto mi è piaciuto, come l'ho trovato. Sono stato tutto questo tempo ad ascoltarlo, facendo finta di leggere i fogli bianchi su cui crede di aver

scritto una storia. Come tutte le volte lui racconta e io scuoto la testa, dando una parvenza d'interesse. Ho anche imparato a cambiare espressione del viso, che seguono le emozioni del suo racconto, mentre sfoglio pagine e pagine immacolate.

Insiste ancora, così rispondo con una frase secca: è arido, perché non c'è nemmeno una donna, solo l'accento a una puttana.

Non protesta e non cerca di saperne di più. Adesso mi chiederà se lo comprerei un libro con una trama così bella e intricata. No, non lo comprerei mai un romanzo così, senza una storia d'amore. Vuole sempre sentirsi dire solo la verità, così lo accontento.

E il finale?, mi domanda.

Non sono autorizzato a pensare che il Gustav della storia sia la stessa persona che ho ora di fronte. Colgo l'avvertimento da un guizzo dei suoi occhi, poi me lo fa notare esplicitamente, senza ripicca.

Non ho mai capito come interpretare la linea che delimita la finzione dalla realtà. E nemmeno il nipote, un ricco arrogante che si farà vedere sì e no una, due volte all'anno, si sbottona più di tanto. Gliel'ho chiesto, una volta che è venuto a fargli visita, ma si è limitato a dire di lasciar perdere, gli interessa solo che il nonno stia bene.

Il signor Gustav riprende a parlare: frasi già dette un'infinità di volte, tanto che potrei anticipare le sue parole. Non termina mai il suo racconto, come se il flusso straripante dei ricordi si fosse all'improvviso ostruito.

Scriviamo il finale, dico.

Mi sembra una proposta stravagante. Non riesce a seguire un discorso, figuriamoci aiutarmi a scrivere il finale di una storia che forse nemmeno esiste, che non ce l'ha, un finale.

Non saprei come fare, come iniziare. Mi piace leggere ma non ho mai scritto nemmeno una lettera. Mi siedo al suo fianco, rassegnato.

Prendo un foglio bianco e la penna, e inizio a pensare. Il signor Gustav sembra sorpreso. È la prima volta che lo

vedo così presente, quasi riuscisse a capire che c'è stato un cambiamento nella sua monotona giornata.

Questa volta sono io a parlare ad alta voce e lui ad ascoltare. Il primo finale che mi viene in mente è quello in cui il giovane Gustav non riesce a discolarsi e viene condannato a morte. È una soluzione per togliere le castagne dal fuoco, faccio notare, più che altro a me stesso. Poi Gustav è solo un ragazzo, tutt'al più andrebbe in riformatorio, gli dico, anche se avverto in lui una certa difficoltà a seguirmi. La sua perplessità alimenta il mio acume, così vedo ora il direttore di banca farsi vivo, confermare la versione dei fatti di Gustav; il giovane viene liberato e può così ritirare la sua ricompensa milionaria.

Il signor Gustav mi guarda, gli stessi occhi verdi del tenente Lowe. Nemmeno un cenno del capo.

Piano, piano!, dico. Non vorremo mica scrivere un finale banale e scontato.

Piano, piano, ripete il signor Gustav. E poi accade ciò che mai avrei pensato. Inizia a parlare, con voce rotta e cantilenante. Frasi che mai aveva pronunciato. Descrive i momenti in cui il ragazzo disperato si affida a una fioca speranza. Perché il tenente Lowe è entrato nella cella annunciandogli incredulo che l'uomo del vicolo è ancora vivo...

Inizio a scrivere, a copiare le sue parole trepidanti.

... Un tremore improvviso ha mosso la sua mano, forse la paura della morte, così il colpo l'ha solo ferito, anche se gravemente, con scarse possibilità di salvezza. Comunque vivo. Bisogna solo pregare e sperare che nostro Signore lo riporti indietro...

È una riflessione, me ne rendo conto, una delle sue, che sa di ricordo o immaginazione, ombra distorta ma comunque vissuta oppure fantasticherie da scrittore.

Continua a parlare e io a scrivere veloce.

... Gustav è ora ai piedi d'un letto d'ospedale. Libero, perché l'uomo ha firmato la deposizione e sta pian piano riprendendosi...

Le visioni si susseguono, fotogrammi ribelli di uno strano film, in cui non riesce a distinguere realtà e fantasia.

Scrivo che Gustav è in cella, nulla di tutto ciò è successo, lo attendono anni di duro riformatorio, quasi peggio della sedia elettrica.

La mano mi fa male per il tanto scrivere, ma non c'è tempo per fermarsi: ... Gustav butta la pistola nell'Hudson e alle prime luci dell'alba corre veloce a cercare la banca. Il direttore non è mai fuggito e lui ha una fortuna da spendere...

Parla troppo veloce, costringendomi ad annotare solo delle mezze frasi.

... Un uomo e un ragazzo passeggiano in una corsia d'ospedale.

Un boss viene ammazzato per un regolamento di conti e tante storie sepolte assieme a lui e dimenticate. Un ragazzo e un uomo al termine di una lunga convalescenza, tante cose dette e da dire. Lasciano l'ospedale, insieme...

Sento i pugni del ragazzo battere sulle pareti della cella del riformatorio. Quel dolore è sul suo viso, ma non è semplice da trasformare in parole.

Ho riempito una facciata intera. Cosa ne pensa?, dico al signor Gustav. È esausto e non risponde.

Propongo di lavorare insieme sul finale. La sua espressione è soddisfatta. Non so se ha capito, ma almeno una volta il suo sorriso impulsivo sembra aver trovato una valida ragione.

Ci sono tante idee, alcune buone altre meno. Potremmo anche inserire finalmente una donna, che non sia una puttana, stavolta. Una storia d'amore.

La lezione è saltata e il prossimo autobus passerà solo tra un'ora.

A domani, signor Gustav.

FINE